

Estratto tradotto

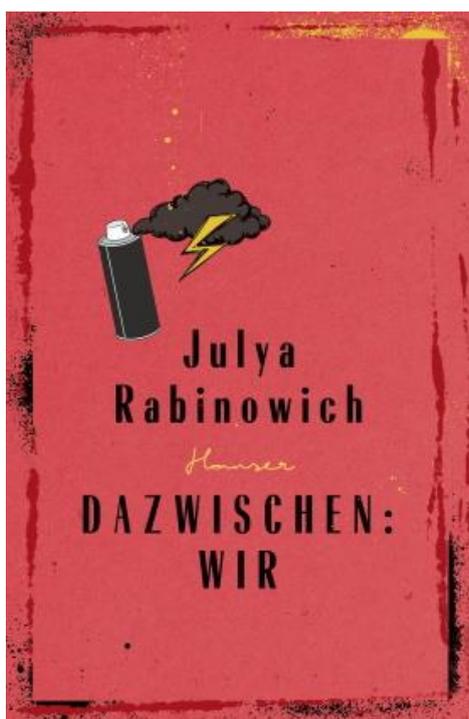
**Julya Rabinowich**  
***Dazwischen: Wir***

Carl Hanser Verlag, Monaco di Baviera 2022  
ISBN 978-3-446-27236-1

pp. 7-25

**Julya Rabinowich**  
***E in mezzo: noi***

Tradotto da: Valentina Freschi



Oggi mi sono seduta in giardino e ho guardato le nuvole passare. Come si dilatano e si sfibrano e poi tutt'a un tratto non ci sono più. Come il papà. O come cambiano, diventano qualcosa di nuovo. Come me.

–

È assurdo scrivere questo diario giorno dopo giorno, come se non fosse cambiato niente. È cambiato tutto. Ma mi costringo a farlo lo stesso. Perché, che altro posso fare? Faccio quello che ha fatto mio padre: guardare avanti, mai indietro. L'ha fatto finché stavamo scappando. Poi, a un certo punto, si è voltato. E non ne è più venuto fuori, da questo guardare indietro, finché non è stato troppo tardi. Io non lo farò. Ho imparato da lui.

E così scrivo. Anche se fa male.

Oggi c'è il sole.

Questo pomeriggio vado nel bosco a camminare.

–

Ormai siamo già a metà delle vacanze, presto ricomincerà la scuola. Ma adesso fa ancora caldo, i lamponi e i mirtilli maturano in giardino e noi andiamo a nuotare quasi ogni giorno, io, Laura e Markus. E la sera sono talmente stanca che mi sento pesante come un sacco di riso da una tonnellata. Ma non posso quasi mai andare subito a dormire perché la mamma ha sempre bisogno di qualcosa. La zia invece non ha mai bisogno di niente.

–

Laura ha visto un cagnolino. Non dal vivo, sul sito di un'associazione. È un cucciolo. Nero con le orecchie da pipistrello e gli occhi grandi da bambino. Adesso martella sua madre che vuole un cucciolo. La madre di Laura ha tanti bei tappeti e non è per niente entusiasta all'idea. È davvero tenero, ma mia madre ha paura dei cani. E li trova anche sporchi. Io non potrei neanche sognarmi di chiederla, una palla di pelo così. Non riuscirei neanche a farmi prendere una tartaruga, a dirla tutta. Laura è scoppiata a ridere per il paragone con la tartaruga. E poi ha detto:

«Ah Madina, tu hai Rami».

Beh, grazie tante. Se mio fratello minore mi ubbidisse anche solo la metà di un cucciolo sarebbe già una gran cosa. Ma lui non sta a sentire né me né mia madre. È diventato una vera peste. Fino a sei mesi fa era una piccola peste. Adesso è un pestifero fatto e finito. E la mamma non fa niente di niente. Tremendo.

Io gli avrei dato una tirata d'orecchie da un pezzo.

«Allora portati a passeggio lui» ho proposto a Laura, e lei è scoppiata a ridere a crepapelle. La guardo sbellicarsi e penso che qualche mese fa avrei riso con lei. Ma adesso è tutto diverso. Ho la sensazione di averla sorpassata, come in una gara. Semplicemente, adesso è dietro di me. È rimasta indietro sulla corsia accanto alla mia. È un pensiero che continuo a scacciare, non voglio pensarlo. Voglio che siamo sempre assieme. Adesso, però, le cose stanno così: ci troviamo nella stessa stanza e nella stessa amicizia, ma non nella stessa situazione.

Un momento. È sempre stato così. Lei non è mai stata nella mia situazione né io nella sua. Ma prima non ci vedevamo tutti i giorni, quasi tutto il giorno. E, semplicemente, non sapevo molte cose e molte altre non le capivo e perciò non me ne rendevo conto.

–

Il nostro nuovo appartamento è proprio sotto a quello di Laura. Sul muro accanto al nostro campanello si vedono ancora quattro buchi. Prima lì era attaccata una targa, del padre di Laura: la sua azienda, il suo ufficio. Laura lo odia. Le ho chiesto come mai non li chiudono, quei buchi che la fanno pensare a lui. Ha detto che vuole ricordare tutto esattamente com'è. Non capisco. Io, di mio padre, voglio tenere solo i ricordi belli.

–

Laura vuole fare una fioriera tutta nostra. Ma ormai è quasi autunno! Qua il freddo arriva in fretta, non come da noi a casa. La casa di prima. In realtà ormai mi sento a casa, qui. Solo alle stagioni non mi sono ancora abituata.

«Fa niente» dice. «Qualche fiorellino ce la faremo a farlo spuntare.»

Era lì in canotta con la sua pelle abbronzata e quei peletti così chiari su braccia, pancia e gambe. Quei peletti sono una cosa che ho sempre trovato bella di lei. Ma anche di Markus. I miei sono neri e grossi come le zampe di una mosca. Mi raso i polpacci come un'ossessa. Una volta iniziato non puoi più smettere, perché rispuntano ancora più spessi di prima, e tu ormai ti sei abituata alla pelle liscia. Quando se n'è accorta, mia madre ha imprecato a mezza voce.

Tina, la nostra compagna di classe, mi ha detto che non devo depilarmi, perché le donne possono mostrare tutti i peli che vogliono. La mamma mi ha detto di non farlo perché sono ancora troppo piccola. Che facciano quello che gli pare e che mi lascino in pace. Punto e basta.

La zia mi ha presa da parte e mi ha dato una ricetta con lo zucchero che lei ha sempre usato. Però non devo dire niente alla mamma.

«Allora» dice Laura alzandosi e stirando gambe e braccia, «appena mi riprendo, prendiamo la terra e riempiamo la fioriera».

Ha davvero delle belle gambe, sottili e con un po' di ciccia sulle cosce a formare una curva gradevole. Le mie sono più muscolose, faccio molto sport. Laura odia lo sport. Però andiamo a camminare. L'ho imparato da lei.

«Volevo guardare un film con Markus» dico.

«Tanto non è ancora tornato.» Laura ha sempre una risposta pronta per convincermi che è meglio che faccia qualcosa con lei piuttosto che con suo fratello. So che non le piace. Soprattutto quando non ha un ragazzo.

Mi sono alzata e mi sono spazzata via le foglie dalla gonna, all'altezza del sedere. Di indossare dei pantaloncini corti come quelli di Laura non ho ancora il coraggio, neanche adesso che papà non c'è. Mia madre si metterebbe a piangere, credo.

«Non importa se spunta qualcosa o no» dice Laura con espressione seria mentre trascina il sacco di terra fino alla fioriera. «Quello che conta è farlo.»

Mah, non so. A me piacerebbe anche vedere i frutti del mio lavoro. Ma non lo dico ad alta voce.

Scaviamo nella terra e io ripenso al bosco delle fiabe che mi ero creata nella mia testa. Per avere spazio. Per distrarmi. Per riuscire ad andare avanti. Non ce l'ho più. Da quando papà non c'è. Da quando Markus è il mio ragazzo. Da quando devo essere adulta come mai prima d'ora in vita mia. Quella è roba da bambini. Ormai sono troppo grande per certe cose.

«Perché hai quella faccia da temporale?» chiede Laura scostandosi delle ciocche di capelli dal viso. Ha le mani sporche, nel giro di poco è diventata un soldato in modalità mimetica.

«Perché sì.»

Distolgo lo sguardo. Non voglio parlarne. Non di nuovo. Non serve a niente.

Non riporta indietro il papà.

Lei mi appoggia affettuosa una zampa lurida sulla spalla. Sporco e tepore.

«Lo sai che con me puoi sempre parlare. Sono qua.»

Eccola di nuovo, quella stupida lacrima, lì, nell'angolo dell'occhio, non ancora pronta a partire. Lo strizzo come se mi ci fosse entrato qualcosa. E in effetti è così. Il mio passato.

Annuisco. Poi mi alzo, mi pulisco le mani sulla gonna ed entro in casa.

–

«Vieni fuori, dai» mi prega Laura dall'altro lato della porta del bagno. Sono seduta lì dentro e fisso la parete. La cosa veramente pazzesca è che adesso abbiamo un bagno nostro. E posso starci dentro quanto mi pare. Cioè, quasi. Mia madre è andata a fare una passeggiata con Rami, e zia Amina è al suo corso. È tutto mio. Le nostre due stanze, il nostro bagno e il cucinotto, tutto il piano terra.

«Ho mal di pancia» mento.

«Non ci credi neanche tu» ribatte pronta Laura.

Apro la porta. Lei è lì, con un gran ghigno in faccia.

«Ne vuoi parlare?»

«Non cambia niente» dico, e mi scappa un singhiozzo così forte che rimango senza fiato, come se stessi affogando in un mare di moccio. Mi abbraccia. Profumo di rose e sudore. Quasi come mia nonna.

«Vieni qua» dice Laura, e mi spinge la testa contro il suo petto, che è soffice e solido e quindi per niente come quello di mia nonna. Mi accoccolo contro di lei e chiudo gli occhi fino a che, nel buio dietro alle mie palpebre, non compaiono delle spirali.

–

Markus ha portato degli amici. Odio quando non me lo dice prima, li porta e basta e io devo abituarli a facce sempre nuove. Prima questa cosa mi piaceva. Ma prima non lo vedevo neanche tutti i giorni. Con Laura funziona alla grande, con lui no. E con i suoi amici ancora meno. Uno arriva su un motorino rosso, rimane un'eternità fuori, davanti al cancello del giardino, col motore acceso, presumibilmente perché spera che prima o poi Laura lo noti. Io mi alzo seccata e la chiamo, quella puzza mi fa vomitare.

«Ma cos'hai?» chiede Markus, infastidito da me quanto io da lui.

«Scusa» dico. E poi esco.

–

Scendo e vado in camera mia, che è anche camera di Rami. Rami dovrebbe dormire, ma non dorme. Il suo letto è vuoto.

«Dov'è Rami?» chiedo a mia madre, che è seduta a tavola come fa spesso. Il mento appoggiato sulle mani, lo sguardo fisso sulla tazza di tè, la schiena ricurva. Una volta sedeva sempre dritta. Devo chiederglielo di nuovo, perché non reagisce subito.

«Non so» dice allora, e sembra stupita dalla sua stessa impotenza.

«Non dovrebbe essere a letto?»

«Sì.»

«Chiamalo, allora.»

«L'ho fatto.»

Sospiro, so che non ha la forza di alzarsi e andarlo a cercare. Così mi infilo il golf imprecando e vado in giardino, nel buio dell'universo nel quale i piccoli pianeti delle luci a energia solare si illuminano per via dei sensori di movimento.

«Rami!»

Nessuna risposta.

«Non è divertente! Vieni subito qua, o le prendi!»

Da qualche parte un fruscio tra i cespugli. Un gatto. O un tasso. O il mio dannatissimo, impossibile fratello minore. Faccio altri due passi.

«Stronzetto» grido, «la mamma è preoccupata!».

«E allora?»

Lo dice piano. E non sembra per niente convinto. È proprio più una domanda. Avanzo in direzione della sua voce. Eccolo là, accovacciato sotto a un cespuglio di sambuco. Con la testa incassata tra le spalle.

«Perché sei lì?»

«Così.»

«Vieni dentro.» Faccio per afferrarlo, lui si tira indietro, i rami sotto i quali si infila mi sbarrano la strada.

«Cosa fai?!»

«Vattene» dice spingendo in fuori il labbro inferiore. «Vattene. Non ubbidisco a voi. Io ubbidisco a papà.»

«Adesso non c'è» dico, in tono decisamente più gentile. E tendo la mano verso di lui. Mi morde, lo lascio fare.

«Invece ritorna! Ritorna! Io lo so!»

Mi siedo a terra a una certa distanza.

«Ho delle gomme da masticare, vuoi?»

Rami si limita a guardarmi con i suoi occhioni tondi pieni di lacrime. Gli appoggio davanti una gomma, come se dovessi adescare un gatto selvatico. Lui si rintana ancora di più tra le sterpaglie.

«Senti, Rami» dico. «Lo so, è terribile. Ma dobbiamo andare avanti.»

Poi rimaniamo lì in silenzio. Non guardo lui, guardo il cielo stellato. Presto arriveranno le Perseidi e io esprimerò i miei desideri. So già cosa desidererò per ogni singola stella cadente. A un certo punto la gomma da masticare che avevo appoggiato per terra non c'è più. E a un certo punto Rami viene fuori e si appoggia a me. E piange. Io non piango. Adesso ho altro da fare.

—

Quando finalmente Rami inizia a russare piano, spengo la sua lucina e vado in cucina. La mamma è sempre lì. La zia è già andata a dormire. Forse per lasciare alla mamma un po' di spazio e di tranquillità. Afferro la teiera. Il tè è freddo. E la sua tazza è ancora piena. Mi siedo accanto a lei e le prendo la mano. Abbassa un po' la testa, ma non abbastanza in fretta, vedo lo stesso le lacrime.

«Mamma.»

«Vorrei solo riuscire... vorrei solo riuscire a riprendermi» dice piano. «Ci provo ogni giorno. Ma non ci riesco.»

Mi verso il tè freddo e ne bevo un sorso. È stato in infusione troppo a lungo, è amaro e nero come l'inferno. Ci butto dentro una zolletta di zucchero, che ovviamente non si scioglie. In queste situazioni mi sento sempre persa. Ogni volta. Karin Wischmann dice che la mamma ha bisogno di aiuto. E che questo aiuto non dovrebbe venire da me. Se solo penso alla Wischmann, non vedo l'ora che le vacanze estive finiscano e di tornare da lei! È il mio rifugio una volta alla settimana, e lì conto solo io. E per fortuna che è così, perché senza quell'oasi di pace credo che avrei già dato di matto da un pezzo. Per colpa di tutto quanto. Durante il nostro ultimo incontro è stata ancora più chiara: «La tua mamma è caduta in un buco profondo. Ma da sola non puoi farcela a tirarla fuori».

Il buco profondo in cui è caduta la mamma si chiama depressione. Ma lei non vuole avere una Karin Wischmann tutta per sé come me. Non vuole parlare con nessun estraneo. E non posso mica costringerla. Parla solo con me. E con la zia. E ogni tanto con la madre di Laura, che da qualche mese a questa parte ci permette di vivere da lei. Non riesco a immaginare come sarebbe se vivessimo ancora al centro di accoglienza. Sarebbe un incubo. Così abbraccio la mamma, più forte che posso, e respingo l'avversione che si risveglia in me, oltre alla pietà. Perché è troppo. È tutto maledettamente troppo, per me. La mamma ci

mette un po' a sollevare le mani e a rispondere al mio abbraccio. Ma quando lo fa sono contenta, nonostante tutto.

Di prima mattina Laura mi sveglia sbattendo le porte e schioccandomi un bacio. Profuma di dentifricio e di sapone. Arriva dritta dalla doccia. Ha con sé un cestino con uova sode, panini e burro e marmellata di albicocche.

«Fatta in casa» dice con un sorriso a trentadue denti.

«Lo so, ho aiutato anch'io» rispondo. Sono talmente stanca che riesco a malapena ad aprire gli occhi.

«Su, forza, il fresco della mattina ci aspetta.»

Laura mette su il caffè in cucina, accende il tostapane. Mi tiro su a sedere. Il sole entra prepotente dalla finestra, qualcuno ha tirato le tende. Rami non c'è. E il sole è già bello alto nel cielo. Mi sa che è parecchio tardi.

«Dove sono tutti?» sbadiglio. Spero che non mi tocchi di nuovo risolvere qualche casino combinato da qualcuno degli altri.

«Alla fiera. Con mia mamma. Tutti e tre.»

Mi ero completamente dimenticata della fiera. Le bancarelle sono state montate già ieri. Per Rami sarà una giornata speciale: giostre e zucchero filato. Spero che gli renda le cose più sopportabili. Almeno per un paio di giorni.

Arranco fino alla cucina in pigiama, mi sento come una mummia che potrebbe dissolversi da un momento all'altro mentre cammina. Laura mi sbatte una tazza di caffè sotto al naso. Profuma. Anche i panini profumano. La marmellata neanche a dirlo. Bevo il caffè in un sorso solo e mi brucio le labbra.

«Ne vuoi un altro?»

«Sì, grazie. Ho paura che oggi me ne serviranno cento.»

«A proposito, credo che riuscirò a convincere mia madre. Per il cucciolo.»

Laura è di schiena e gira il suo caffè. Mi avvicino di soppiatto e la abbraccio. A volte non so proprio cosa farei senza di lei.

«Questa sera andiamo alla fiera anche noi» dice Laura. «E stavolta vieni anche tu. Niente scuse.»

Mi rigiro il caffè nella bocca, tipo quando ci si lavano i denti, per non dover rispondere subito.

«Eddai, Madina.»

Mando giù il caffè.

«Va bene» dico. Questa volta non me lo può vietare nessuno. Tanto papà non c'è.

—

La mamma ha anche provato a opporsi, ma ha mollato subito la presa. E quindi oggi esco. Con tutti gli altri. È la prima volta in assoluto che ci riesco.

«Viene anche Markus?» si è limitata a chiedere.

«Sì» ho detto.

«Allora va bene. Allora do la responsabilità a lui.» Poi si è avviata verso il piano di sopra per comunicargli personalmente che, con il fare della sera, sarei magicamente passata sotto la sua custodia. Come se fossi una principessa colpita da un incantesimo che al calar del sole si trasforma in un mostro da tenere a freno per evitare possibili danni. E si aspettava anche che andassi da brava con lei e traducessi, come sempre. All'inizio l'ho seguita per qualche passo.

Poi, sulle scale, le ho sbarrato la strada.

«No, mamma. La responsabilità è mia, e di nessun altro.»

Si è tenuta al corrimano, senza continuare, combattendo contro se stessa. Poi mi ha guardata con una sofferenza che le ho visto raramente negli occhi.

«È terribile» ha detto. «Vorrei che tuo padre fosse ancora qui. Vorrei che mi proteggesse. Voglio solo che le cose ti vadano meglio che a me...»

Ho sorriso.

«A me va bene così» ho detto. «Quello che posso fare da sola non può portarmelo via nessuno, lo sai.»

—

Più tardi siamo in camera di Laura e ci facciamo belle. I miei capelli sono ancora corti, mi arrivano all'altezza del mento, e quando c'è umidità, come adesso, le ciocche si arricciano e mi trasformano in una Medusa con dei serpenti cortissimi. Mi piacciono i miei ricci. Mi piacciono ancora. Laura si è tinta i capelli rosso fuoco, sul collo e sulle mani si vedono ancora gli aloni di colore. Il bagno sembra un macello. Più tardi dobbiamo pulire, altrimenti il cucciolo di cane se lo può anche scordare. Credo. Laura non è ancora convinta che ce ne sia bisogno. A volte non ci arriva proprio, che certe cose potrebbero far arrabbiare parecchio sua madre. Tipo un bagno di sangue.

Si infila dei pantaloncini neri super attillati, da sotto fa capolino uno spicchio di sedere. Li trovo tremendi. Non perché non mi piaccia il sedere, ma perché io sarei imbarazzatissima a mettere in mostra così la metà migliore del mio didietro. Ha intenzione di abbinarci un top che assomiglia alla biancheria intima di sua madre.

«Infatti è la biancheria intima di mia madre» mi informa quando glielo chiedo.

«Pensa al cucciolo, Laura.»

Io ho messo il vestito più bello che ho: verde chiaro con una fantasia minuta, arioso, con belle spalline sottili che si incrociano dietro sulla schiena. Non troppo corto. Ma neanche troppo lungo. Prima sarebbe stato impensabile. È il mio piccolo cambiamento, me lo sono conquistato. La mamma impara, ma solo a passetti minuscoli. Devo avere sempre pazienza con lei. O finiamo per scontrarci. E poi lei piange, e a un certo punto piango anch'io. Chi è che vuole piangere tutto il tempo?

Laura certe discussioni non le deve fare mai. Prende i tacchi a spillo e il rossetto di sua madre senza chiedere. A volte lei si arrabbia, ma per lo più si commuove vedendo quanto piena di vita, come dice lei, sia Laura. Ma quando voleva regalare un rossetto anche a me, rosso, ho rifiutato.

«Ti ringrazio, Susi» ho detto. Da quando viviamo qua posso chiamarla Susi. All'inizio era stranissimo, ma mi ci sto abituando. Così come mi abituo sempre di più a questo tipo di vita. Alle cose belle, facili, ci si abitua maledettamente in fretta. «Sei molto gentile, ma non lo metto. Lo sento come un travestimento.»

Lei l'ha fatto rotolare avanti e indietro sul palmo della mano. Un cilindro nero luccicante che contiene bellezza. Solo non il mio genere di bellezza.

«E dire che starebbe tanto bene con il tuo incarnato.»

«Grazie, ma davvero non lo metto.»

Forse un pelo troppo caparbia. Forse in un angolino nascosto della mia anima quel rossetto rosso avrei voluto indossarlo, anche se non corrispondeva per niente all'immagine che ho di me. Mi ha scrutata. Per via del mio rifiuto. Una volta prendevo tutto quello che mi dava. Molte cose erano meravigliose. Ma non tutte. Non mi ero mai azzardata a rifiutare niente. Mi sembrava una cosa da maleducati. E da ingrati. Ma non voglio più mentire. Neanche per gentilezza.

«A cosa stai pensando?» chiede Laura mentre dà l'ultimo tocco all'eyeliner con il pennellino, fredda e precisa come un dannato chirurgo. Io non sono neanche lontanamente vicina a essere così esperta. Per quanto mi impegni, c'è sempre qualcosa che mi trema.

«Perché?»

«Ti stavi di nuovo mordendo il labbro.»

«E tu te ne accorgi con un occhio chiuso mentre ti trucchi l'altro?»

«Io sono onnipresente, cara.»

«Si dice onnipotente.»

Ridiamo. È bello avere qualcuno con cui ridere anche nelle fasi di lutto. Una persona così te la dovrebbe prescrivere il medico di base, se non ce l'hai già. Dico davvero. Io Laura me la farei prescrivere assolutamente se non ce l'avessi.

Di sotto una macchina suona il clacson. È un modo di suonare così insistente, lungo, forte, un suonare carico di desiderio. Per Laura. Lei rotea gli occhi.

«Ancora lui...»

So chi intende. Il tipo del bar dove andiamo ogni tanto a mangiare il gelato o una fetta di torta. Fa il cameriere lì. Vive da qualche parte qui intorno e fa avanti e indietro ogni giorno. E fa un tale casino con quella sua macchina rossa truccata da spaccone che tutti sanno che è arrivato. E la sera di nuovo, stessa scena. Io e Laura sappiamo esattamente perché, ogni volta che va in città, passa davanti al nostro giardino impuzzando tutto e suonando il clacson. Fa così da quando Laura, per noia, gli ha fatto gli occhi dolci. Anche se l'avevo messa in guardia più che chiaramente, perché io a uno così gli occhi dolci non li farei neanche se non avessi più voglia di vivere.

«È solo per scherzare» ha detto lei, e adesso ci becchiamo ogni giorno il clacsonatore, che mi irrita più di un brufolo sul sedere. Mi infilo i sandali. Sono turchesi, con la cinghietta e un piccolo tacco verde. Mi fanno sentire molto adulta. Me li ha regalati la mamma di Laura per il compleanno. E io ho giurato a me stessa che mi sarei trovata un lavoro per poterle regalare anch'io qualcosa di bello al prossimo compleanno, e non solo stupidi buoni e fiori di campo come prima. Buoni per passare l'aspirapolvere. Buoni per stirare. Buoni per fare la spesa. Che razza di regalo di compleanno è? Appunto. Però poi è successa la cosa del papà e non ho più avuto tempo per cercare un lavoro.

Fuori risuona di nuovo quel rumore snervante. Il clacson. E suona. E suona. Laura spalanca la finestra.

«Vi porto alla fiera» grida lui dalla sua auto da spaccone.

«Grazie, ma no, grazie!» grida Laura in risposta.

«Scendi!»

«Ci vengono a prendere!»

Alza il finestrino come se fosse la visiera dell'elmo di un cazzo di cavaliere e parte sgommando.

«Quanto rompe» si lamenta Laura.

«Chi è che ci viene a prendere?» chiedo, un po' stupita. Non so niente.

«Il signor Nessuno e messer Nulla» ride Laura.

«Che cosa stupida» dico. «Perché gli hai detto una bugia?»

Lei mi prende a braccetto.

«Che differenza fa?»

«Digli che non vuoi andare con lui e basta. Se no non si arrenderà mai.»

«Ah, lascia perdere!» ride Laura.

—

La serata è finita. E io sono ancora qui che scrivo. È stato emozionante, essere in giro con Laura per la prima volta di sera tardi, ma ho avuto anche un po' di paura, da sola con lei in quel tratto di bosco, gli alberi con i loro rami e in mezzo le ombre.

Cercavo di non guardare nel fitto della vegetazione. Pensavo al bosco nel quale mi ero quasi persa, il bosco delle favole di un tempo, con i begli uccelli del paradiso e le belve feroci. Dopotutto lì avevo avuto il coraggio di avventurarmi. E questo è davvero innocuo. Molto più innocuo della guerra, che pure ho attraversato. Molto più innocuo dei maiali che hanno costretto mio padre a tornarci, in quella guerra. Molto più innocuo di tutto ciò che è rimasto a casa mia. Ho piegato la testa all'indietro e ho visto le stelle sopra di me: un'enorme mappa di mondi sconosciuti, che brillano, risplendono, infiniti. Laura mi ha raccontato una barzelletta che non ho ascoltato. Ho riso lo stesso. Più ci addentravamo nel buio, più forte ridevo.

«Ci aspetta una serata pazzesca!» ha detto Laura.

E io ho pensato: sì, è vero, ed ero contenta.

Da lontano si sente già il rumore che si fa sempre più forte: grida, risate, dagli altoparlanti risuonano musiche diverse che si fondono tra loro. Lampi rossi e verdi e blu. Con queste luci sembrano tutti usciti da un film dell'orrore. Giovani e vecchi, tirati a lucido o trasandati. Credo che tutti gli abitanti della zona siano qui, e forse anche di più. Al centro della piazza c'è una piovra ai cui tentacoli sono fissate delle gondole che girano su ste stesse, mentre la piovra ruota anche lei ma più lentamente. Dietro la piovra ci sono bancarelle con

würstel, cocktail e zucchero filato. Le loro luci sgargianti colorano tutti i presenti trasformandoli in zombie, davanti alla piovra chiazze di vomito sparse per terra.

«La piovra la dobbiamo provare!» strilla Laura.

«Prima o dopo mangiato?» chiedo.

«Ovviamente dopo.» Laura mi spinge verso la bancarella più vicina. «O tutto o niente!»

Ci mettiamo in coda. Un boccale di birra ci sfreccia accanto. «Opplà» fa Laura tirando indietro la testa.

Prendiamo würstel e patatine, grondanti di grasso, croccanti, delle signore patatine, con ketchup, maionese e tutto quanto. Laura si siede sul prato. Io mi siedo accanto a lei. Apriamo le nostre lattine di aranciata contemporaneamente. Lo facevamo anche a scuola, bere aranciata come una squadra!

«Dov'è Markus?» chiedo.

«In giro col suo amico, a prendere i ragazzi che abitano più lontano. Arrivano presto.»

Da qualche parte dentro di me fa capolino la spiacevole sensazione che il clacsonatore potrebbe spuntare da un momento all'altro. Ma se succede mi sono ripromessa di cacciarlo via io, se Laura non ce la fa. Anche se è molto più grande di me. Che si fotta.

Passano un paio di ragazze di scuola che conosciamo. Le salutiamo, chiacchieriamo un po'. Poi se ne vanno. Che figata, sono amichevoli con me quanto lo sono con Laura! Finalmente parlare con me è normale. Non sono più un bizzarro corpo estraneo. Adesso sono una di loro. O almeno credo. È diverso dall'anno scorso. Molto diverso. L'anno scorso la maggior parte di loro oscillava tra il non rivolgermi la parola e parlarmi in uno strano modo carico di tensione. Vivevo ancora nel centro di accoglienza e non sapevo niente di questo posto. Poi a un certo punto ho iniziato a cavarmela, se non altro più dei miei genitori. E loro ce l'avevano anche con me, per questo. È stato veramente un anno folle. Ma Laura è sempre rimasta al mio fianco e questo l'ha reso per lo più sopportabile. E a tratti bello. Fino a quando papà è scomparso.

Ci sediamo in una gondola della piovra.

«Di' addio al tuo würstel!» strilla Laura. La gondola dondola leggermente in avanti, poi torna indietro, il tentacolo cigola e scricchiola mentre si fa strada verso l'alto e guadagna sempre più velocità. A mezza altezza, quando mi rendo conto che le mie scarpe si trovano ormai a una bella distanza da terra, sono presa per un istante dalla paura. Siamo decollate, e tutto gira. Laura grida. E ride. Io mi zittisco. I capelli mi sbattono sul viso, sollevo la testa, le stelle vorticano attorno alla mia fronte.

«Urla con me!» grida Laura. «Eddai, Madina!»

Si aggrappa al mio braccio, e questo mi dà forza, spalanco la bocca più che posso e grido assieme a lei, così le nostre voci si uniscono in una voce sola e salgono su, sopra la piovra e sopra le bancarelle, su fino al cielo stellato che gira sempre più in fretta attorno a noi.

A proposito, ovviamente ho vomitato. Fa niente.